

PREFAZIONE

Questo libro è nato da un disagio e da un'intuizione. Il disagio proveniva dal fatto che la riflessione "sistematica" – o come si diceva un tempo "dogmatica" – sulla risurrezione di Gesù languiva in una situazione di grande frammentazione. L'impressione diffusa era che la teologia della risurrezione fosse solo un corollario, una conferma del valore salvifico della vicenda di Gesù, prevalentemente concentrato, nella tradizione occidentale da Anselmo in poi, sul sacrificio della croce. Ne soffriva – e in parte ne soffre ancora oggi – l'annuncio cristiano, specialmente la predicazione e la catechesi, che in occasione del messaggio pasquale, sviluppava riflessioni sulla speranza cristiana, tanto generiche da essere solo "cifra", "simbolo", "rimando" per l'agire dell'uomo come artefice del suo futuro e della storia. Le dimensioni propriamente salvifiche, ecclesiali, missionarie, a cui l'annuncio pasquale fino a Pentecoste rinvia abbondantemente, erano svolte senza esplicito riferimento alla risurrezione di Gesù. Essa era la semplice "occasione" per un discorso determinato da altri punti di vista, che lasciavano sullo sfondo il mistero pasquale con una citazione di maniera. Del resto, anche la catechesi era particolarmente reticente in proposito e, quando faceva un accenno alla risurrezione di Gesù, era come trattenuta dall'invadenza delle questioni che riguardavano la "storicità" degli eventi dopo il Venerdì santo. Anche i più coraggiosi temevano – e temono – di invischiarsi in questioni tanto complesse, senza avere il tempo di dipanarle con pazienza e senza predisporre una disponibilità di ascolto più ampia.

D'altra parte, tale situazione era il riverbero della teologia sulla risurrezione di Gesù, che aveva perso l'abitudine ad una riflessione puntuale sul Cristo risorto. Nella cristologia corrente la valenza salvifica della Pasqua era come appannata e le molte affermazioni, pure presenti, apparivano come *membra disiecta*. Era difficile vedere il raccordo interiore che corre tra il momento "cristologico" (la risurrezione di Gesù, il suo rapporto

con il Padre) e il momento “soteriologico” (il dono dello Spirito, la conversione dei discepoli, la costituzione della Chiesa, l’invio in missione, l’attesa del ritorno di Gesù). Non era un caso che proprio a proposito della teologia della risurrezione emergeva con grande nitidità il presupposto culturale che interveniva nei singoli progetti di cristologia: il Cristo risorto era visto *o* come l’anticipo «dei cieli nuovi e della terra nuova», in una prospettiva cosmica, *o* come la prefigurazione dei tratti dell’«uomo nuovo», in un’ottica antropologica, *o* come il motore del processo storico, iscritto nelle possibilità dell’agire etico della libertà, in una direzione storico-pratica. In tutto ciò restava imprecisata la relazione con la risurrezione *di Gesù* e, dunque, con la *memoria Iesu*.

Di qui l’intuizione che ha messo in moto la presente ricerca: occorre indicare un punto di vista unitario, che consenta di collegare il momento cristologico (la risurrezione di Gesù) e il momento soteriologico (la nostra partecipazione alla sua risurrezione). L’ipotesi di partenza è che tale sguardo sintetico si trovi proprio nella *fede pasquale*, quale luogo in cui si rivela (e si realizza) “simultaneamente” il compimento della vicenda di Gesù e la possibilità reale della nostra partecipazione al suo cammino. Ma tale ipotesi era “impedita” dal fatto che la fede “pasquale” fosse quasi sequestrata dalla considerazione prevalentemente apologetica del tema. Essa era intesa come la fede necessaria per “accedere” alla verità dell’evento della risurrezione di Gesù, una volta che avesse assolto al compito di rendere conto della ragionevolezza del suo atto dinanzi al foro della ragione storica (e critica) moderna. Questo compito si presenta, però, come un compito “interminabile” di fronte al mutamento delle figure di ragione che tale foro – in seduta permanente, come dice con qualche enfasi la letteratura – mette in scena. Chi conosce anche un poco la situazione della testimonianza neotestamentaria a proposito del linguaggio di risurrezione, dei racconti di apparizione e delle storie sulla tomba vuota, non si meraviglia che tale dibattito continui a conoscere a cicli alterni improvvisi innalzamenti di temperatura. La bibliografia dal 1920 fino ad oggi conta almeno tremila titoli, e anche alla metà degli anni novanta si deve registrare un serrato dibattito sul tema, che ha raggiunto sovente le pagine della grande stampa. La rivista *Newsweek* (8 aprile 1996) dedicava la copertina del numero di Pasqua al “nuovo dibattito sulla risurrezione di Gesù”, con il titolo *Rethinking the Resurrection*. Per non dire del “caso” Lüdemann in Germania, che negli anni precedenti ha agitato la stampa d’oltralpe.

Pertanto, la possibilità di disincagliare il tema della fede pasquale dalla sua prevalente comprensione apologetica, incentrata sulla questione della “genesì della fede nella risurrezione di Gesù”, ha raccomandato, per così

dire, una circumnavigazione della regione teologico-fondamentale. Prendendo come spartiacque il 1970, l'anno in cui Paolo VI aveva voluto un grande Simposio Internazionale, emblematicamente intitolato *Resurrexit*, a ridosso dell'ultima aspra discussione sull'opera di Marxsen, discepolo di Bultmann, ho passato in rassegna – nella *parte prima* – i momenti cruciali del dibattito. La preoccupazione non è stata quella della completezza, bensì quella di superare l'impostazione dualistica tra ragione e fede, sottilmente sempre riemergente nel dibattito, che a fasi alterne riporta al centro della discussione la questione della “nascita” della fede nella risurrezione di Gesù. La pretesa della ragione storica di verificare “prima” e al “riparo” della fede l'affidabilità della documentazione neotestamentaria sulla risurrezione di Gesù, la domanda apparentemente ovvia: «Che cosa è effettivamente successo il mattino di Pasqua?», confina la fede pasquale al termine di un percorso insidioso, dove essa appare più come imputata che interessata alla “cosa” di cui si parla. Come se la fede non si prendesse cura dell'indice “realistico” della risurrezione di Gesù, ma ciò fosse solo la preoccupazione di una “ragione” separata dalla fede. E che, per conservare tale disinteresse, la ragione debba rimanere separata dalla fede. In tal modo però la fede, e la fede “pasquale” in particolare, resterebbe sempre in attesa di giudizio e come paralizzata a svolgere la sua funzione propria. Il cammino percorso nella sezione teologico-fondamentale è dunque rivolto al riscatto del carattere originario della fede pasquale.

La persuasione che ha fatto da bussola al cammino spinge al superamento dell'impostazione apologetica del problema della «genesì» della fede nella risurrezione di Gesù. Gli elementi della questione storico-critica vanno pensati in una prospettiva teologico-fondamentale, riconducendoli all'evento della risurrezione di Gesù. Alla figura di “evento” della risurrezione appartiene intrinsecamente il momento della “fede” che riconosce all'evento il suo carattere di rivelazione. Ed è la fede stessa che ha interesse a custodire un'attenzione al momento storico e che quindi si fa carico prima e molto di più di quanto la ragione – in realtà una ragione “oggettivante”, perché interessata, a sua volta, a separare il risvolto empirico dell'evento dal suo significato – possa pretendere di fare. La fede non teme, dunque, la ragione storica e critica, ma è essa stessa molto più autocritica, perché attesta ad altri quell'evento da cui si sente autorizzata/giustificata appunto come fede, cioè come atto della libertà che si affida all'incondizionato rivelarsi di Dio. Proprio per “questo” interesse testimoniale, la fede pasquale distingue, anche se non separa, *nell'evento* “ciò che” la fa sorgere dalla sua stessa “nascita”. La fede, infatti, è la più interessata a mostrare che la sua “origine” non si identifica con la sua “genesì” o – in

termini più noti – che il suo fondamento non coincide con le condizioni di accesso. E, proprio per questo, afferma che le condizioni di accesso sono “necessarie” per la coscienza credente, di allora come di oggi. La fede, in definitiva, è resa capace di aprirsi all’evento e perciò custodisce anche per gli altri, senza perdere gli indicatori del cammino, quel sapere credente che lo riconosce. Essa si prende una cura, del tutto particolare, di custodire la relativa pertinenza di un sapere (storico-critico), che dà forma metodica alla elaborazione degli *indici di realtà*, che la fede pasquale da sempre conosce. Anzi, ne libera tutte le potenzialità, perché sa che il suo risultato non mira a ricavare un *quid* certo da contrapporre eventualmente alla fede, maneggiandolo come criterio di autenticità, ma si iscrive perfettamente – a dispetto della disparità delle testimonianze neotestamentarie – nella dinamica rivelativa dell’evento pasquale.

D’altro lato, questa struttura rivelativa “comunica” ciò che manifesta. Infatti, essa rivela la salvezza escatologica realizzata nella risurrezione di Gesù (*aspetto cristologico*) e, simultaneamente, consente alla fede dei discepoli di parteciparvi (*aspetto soteriologico-antropologico*). Ciò significa che la fede pasquale introduce nella comunione al Risorto mediante il dono dello Spirito, riconosce la presenza di Gesù negli incontri pasquali, lo ascolta nella testimonianza della Parola evangelica e lo incontra nella presenza sacramentale e, infine, si irradia nella missione della Chiesa fino al ritorno glorioso di Gesù. La dimensione salvifica della Pasqua (il secondo aspetto) non sta alla fede dei discepoli (il primo aspetto) secondo la sequenza che intercorre tra condizione previa (la fede in Gesù risorto) e successivi contenuti (la Chiesa come dono della Pasqua). Il rapporto è più interiore, perché la dimensione “misterica” della risurrezione “plasma” la fede dei discepoli (Chiesa) precisamente come fede “pasquale”. La fede diventa pasquale, proprio come fede convertita (e salvata) dall’evento stesso del comunicarsi del Risorto. La dimensione *salvifica* della fede pasquale consiste nel riconoscimento del manifestarsi di Gesù come il Risorto. Reciprocamente la *fede* nell’evento *rivelativo* della risurrezione di Gesù ha la sua condizione di possibilità nell’essere creata da questo stesso evento. In ciò sta la valenza salvifica della risurrezione di Gesù, nel senso che crea la Chiesa dalla Pasqua. A questa complessa costellazione è stata dedicata la *parte seconda* di questo lavoro, tentando di raccogliere le molteplici suggestioni della riflessione teologica contemporanea. Il caleidoscopio di linee e di colori osservato può trovare forse unità nel fuoco della fede pasquale e della sua struttura di “testimonianza”.

Il guadagno conclusivo di questo saggio è dunque molto semplice: *la fede necessaria per accedere alla risurrezione di Gesù diventa «fede pasqua-*

le» nell'atto stesso di accedervi: la libertà dei discepoli è convertita e salvata dal comunicarsi stesso della libertà del Risorto, quale luogo della manifestazione escatologica di Dio e quale figura perfetta del credente-Chiesa. L'autore si rende conto che, arrivato alla fine, dovrebbe ri-avvolgere il suo rotolo, incominciando da dove è approdato. Tuttavia, gli è sembrato già istruttivo aver condotto il lettore attraverso un lungo cammino che, facendogli conquistare tappa dopo tappa il traguardo finale, lo aiutasse a non smarrirsi nell'inevitabile disparità della segnaletica teologica sul tema.

Chi fosse interessato a come vanno a finire le "storie" potrà incominciare dalla fine (*Epilogo*). Lì, attraverso una meditazione teologica sull'episodio dei discepoli di Emmaus, ho voluto far risplendere l'originaria freschezza di una fede che mentre incontra il Risorto riscopre anche le condizioni per accedere alla sua presenza salvifica. Con un'attenzione non solo al discepolo della "prima ora", ma anche al lettore di "ogni tempo" che vuole diventare credente. Se la lettura di questo percorso apparirà persuasiva, l'autore può sperare che anche il cammino teologico precedente possa ricevere una paziente attenzione e qualche indulgenza per il suo inevitabile carattere analitico. In ogni caso la teologia è a servizio della fede pasquale e della sua scrittura neotestamentaria, è contenta quando l'ha resa un po' più comprensibile, si fa volentieri da parte quando è di impedimento. Ciò che le sta sommamente a cuore è di essere come il «dito di Giovanni» (H.U. von Balthasar) nel cuore della rivelazione: essa intende favorire un attento ascolto della Parola di Gesù, che invita a toccare e vedere i *signa passionis*, per credere ed amare il «mio Signore e mio Dio».

Franco Giulio Brambilla

Mi sia consentito ringraziare le molte persone che hanno favorito la stesura di questo lavoro. Anzitutto sono grato agli educatori e ai colleghi della Sezione Parallela del Seminario di Milano con sede in Venegono e Saronno, il cui confronto assiduo e l'amicizia sicura hanno creato il clima per lo studio. Poi ai docenti della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano), ai quali mi accomuna la ricerca attiva e la passione per la teologia. È nel contesto del corso di specializzazione alla Facoltà che hanno visto la luce queste ricerche. Da ultimo – ma non per ultimo – debbo ringraziare la mia famiglia, gli innumerevoli amici, sacerdoti e laici, le persone dei gruppi famiglia, delle associazioni, degli istituti che ho accostato in questi anni e che mi hanno sempre stimolato a una teologia vitale per la fede. Ho dedicato questo lavoro alle suore del Clemens-Maria-Kinderheim (Putzbrunn – München) che da dieci anni con grande generosità mi hanno ospitato per un periodo di studi estivo.